

IL COMMENTO

Paolo Pombeni

Ostruzionismo con l'unico scopo di far crollare l'edificio

E complicata la situazione politica, tanto complicata da apparire a tratti surreale. Infatti sulla questione della riforma del Senato si ingarbugliano le situazioni e le affermazioni delle forze contrapposte suonano alle orecchie di un osservatore esterno incomprensibili.

Iniziamo da quello che si ritiene essere il cuore del contenzioso: il mantenimento dell'elettività diretta dei futuri senatori. Il governo ha fatto sapere di essere disposto ad una mediazione, cioè a far sì che i membri del futuro Senato estratti dai consigli regionali vengano previamente indicati e sottoposti dunque al vaglio dell'elettorato nel momento in cui si eleggono i Consigli regionali. Quale distanza abissale ci sia in questa formula con la richiesta della minoranza Pd di una elezione dei senatori in contemporanea col voto per le regionali, ma su liste separate, è difficile capirlo. La vera distanza è che nel secondo modo scomparirebbero gli eletti fra i sindaci, ma anche qui non ci pare una differenza sostanziale (anzi si toglie potenzialmente ruolo a figure come i sindaci più significativi, i quali godono della designazione di un largo elettorato).

Anche la questione del "Senato delle garanzie" è opaca. A prescindere dal fatto che non è molto comprensibile la ragione per la quale dei parlamentari che hanno già approvato in precedenti letture il testo adesso scoprono che è un tradimento della democrazia bilanciata, le "garanzie" in politica raramente derivano dai marchingegni istituzionali, ma molto più dalla qualità delle

classi dirigenti e dalla capacità di una pubblica opinione matura di controllarle. Se mancano questi requisiti non ci saranno "garanzie", ma solo un procrastinarsi delle spartizioni delle decisioni fra diverse allocazioni. Il risultato probabile è il ritorno all'esercizio di poteri di voto reciproci.

Sino a che i vecchi partiti politici hanno funzionato, conflittualità fra Camera e Senato erano rare: quel che si era deciso nei vertici dei partiti veniva applicato nell'una e nell'altra sede. Venuto meno il quadro di tenuta della "repubblica dei partiti" il bicameralismo è diventato, in luogo della antica deprecata "risoluzione fotocopia", il cavallo di Troia per le guerre intestine fra i diversi gruppi di potere.

Considerata sotto una luce cruda, la vicenda non appare particolarmente produttiva di progressi per la nostra situazione politica. La residua fiducia nelle virtù del parlamentarismo viene messa in crisi dall'abuso del filibustering parlamentare sotto forma di un numero esorbitante di emendamenti, il cui fine evidente è quello di far crollare l'edificio, non di collaborare al miglioramento di una legge costituzionale. Aggiungiamoci che si assiste al fatto inedito per cui una parte minoritaria del partito di maggioranza si allea con l'opposizione (e se ne

vanta) per cancellare una riforma costituzionale a cui il proprio governo ha legato la sua identità.

Qualcuno per negare il controsenso dell'operazione ha rinviato a casi simili quando al governo c'era la Dc. La questione però era allora diversa. In prima istanza perché non si trattava di una alleanza fra una minoranza non grande dei democristiani con "tutta" l'opposizione, ma sempre o di una alleanza della destra interna con la destra esterna o, viceversa, della sinistra interna con quella esterna (e ciascuna era quasi la metà del partito). Il fine non era perdere il governo, ma sostituirne il vertice con soluzioni che erano già pronte e chiaramente individuabili nell'operazione stessa.

Oggi nulla di simile può essere prospettato, tanto che la minoranza Pd si affretta a dire che non ha alcuna intenzione di far cadere il governo. Non avendo a disposizione alternative che stiano in piedi sul piano parlamentare c'è da crederle. Il senatore Gotor sembra abbia candidamente ammesso che il fine della manovra sarebbe piuttosto un robusto "rimpasto", magari col passaggio ad un Renzi 2 (si suppone con adeguato spazio per loro). Come ciò possa accadere sulla base di una sfiducia oggettiva all'attuale governo, sfiducia che viene dai numeri dell'opposizione si fatica a vederlo.

A complicare ulteriormente il tutto c'è l'incognita di un possibile scioglimento anticipato della legislatura. A parole, ma forse anche nei fatti, lo vogliono in pochissimi, perché si immagina quale sarebbe la reazione dell'opinione pubblica ad un esito che per sistemare le lotte interne alla classe politica mette in forse una serie di interventi che possono aiutare una ripresa economica difficile. Non ci vuole grande intuito per capire come tutte le classi dirigenti responsabili di questo paese, a prescindere dalle loro simpatie o meno per Renzi, giudichino negativamente una tale prospettiva.

Certamente la via d'uscita dall'impasse non è semplice. In primo luogo perché Renzi non può consentirsi di apparire come lo sconfitto nel confronto e le offensive non molto meditate che subisce dalla minoranza del suo partito lo inchiodano in questa scomoda situazione. In secondo luogo perché trovare mediazioni che non facciano cominciare tutto l'iter della riforma da capo è tecnicamente molto difficile, se non c'è la fiducia che si possa intervenire con leggi applicative e interpretative dopo che si sia approvata la riforma nel testo attuale (e questa fiducia ci sembra scarseggi...). In terzo luogo perché sono in crescita gli appetiti, comprensibili, delle opposizioni a far saltare la leadership attuale del Pd ed a scardinare di conseguenza il partito che nonostante tutto sembra ancora quello che gode

di maggior consenso nei sondaggi sulle intenzioni di voto.

La situazione è di quelle che, nella nostra storia politica, istigano tutti ai pastrocchi ed alle soluzioni di tattica furbesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAVALLO DI TROIA
Il bicameralismo è diventato il cavallo di Troia per le guerre intestine tra gruppi di potere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.